

# Advanced Geoprogress Studies

n.1

Francesco ADAMO

## SULLA NECESSITA' DI UN NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE – CONSIDERAZIONI E RIFLESSIONI DEL 1982



Geoprogress Edition @ DISEI  
Università del Piemonte Orientale



Novara, 2021

## Geoprogess Association

*for the earth's ecosystem and human communities progress*

Geoprogess is not-for-profit organisation founded in 2011 by professors from several Italian universities and scientific institutions with the aim at fostering knowledge, empowering humanity, and improving the quality of human resources, territories and the Earth's ecosystem. Among the activities Geoprogess is carrying out according to its mission, ([www.geoprogess.eu](http://www.geoprogess.eu)), there is the publication of journals, books, kinds of writings, all of which are **open access**.

But this editorial work has obviously a cost. The same is true for initiatives concerning the protection of natural environments, landscape, cultural heritage, mainly for development cooperation programs in poor countries. For these reasons, we urge readers to make a donation to the Association and possibly join and make a personal contribution.

*You can send your **donations** through: Bank transfer to  
Geoprogess (Novara, via Perrone 18- Fiscal Code 94063920030)  
at INTESA SANPAOLO, Fil. 55000, Novara (Italy) BIC: BCITITMM  
Code Iban: **IT75R030690960610000016996***

**Advanced Geoprogess Studies** is a Series of Monographs and Essays edited by Geoprogess and published with the collaboration of DISEI (Department of Studies for Economy and Business) of the Università del Piemonte Orientale



- **This volume of scientific writings is part of the free access online publication community of the University of Eastern Piedmont (UPO)**

**Editing Office: Geoprogess & DISEI-UPO**

**Via Perrone 18 – 28100 Novara. [www.geoprogess.eu](http://www.geoprogess.eu),**

**E-mail : DISEI-UPO [stefania.albanese@uniupo.it](mailto:stefania.albanese@uniupo.it)**

Geoprogess : [info@geoprogess.eu](mailto:info@geoprogess.eu);

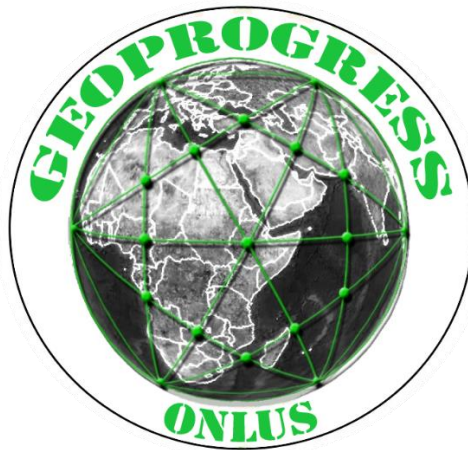
# Advanced Geoprogress Studies

n.1

SULLA NECESSITA' DI UN NUOVO ORDINE  
INTERNAZIONALE.  
CONSIDERAZIONI E RIFLESSIONI DEL 1982<sup>1</sup>

di

Francesco ADAMO



---

1

Interventi, alla Tavola Rotonda "A America Latina e a perspectiva de uma nova ordem internacional", *Conferencia Regional Latino-Americana*, International Geographical Union, Rio de Janeiro, Fundação I.B.G.E., Luglio 1982.

## Geoprogress Edition - Novara (Italy), 2021

Sulla necessità di un Nuovo Ordine Internazionale –  
Considerazioni e riflessioni nel 1982.

Francesco ADAMO

Advanced Geoprogress Studies, n. 1

First published by the Geoprogress and DISEI- Università del Piemonte Orientale, in June 2021

© 2021 Geoprogress, Onlus

This publication is copyright, but may be reproduced by any method without fee for teaching or non-profit purposes, but not for resale. Formal permission is required for all such uses, but normally will be granted immediately. For copying in any other circumstances, or for re-use in other publications, or for translation or adaptation, prior written permission must be obtained from the publisher and a fee may be payable

Geoprogress Onlus

*Fiscal Code 94063920030*

Via Perrone 18 -28100 Novara, Italy

Phone: +39 335 1243112, +39 0321 375402

E-mail: [info@geoprogress.eu](mailto:info@geoprogress.eu)

[www.geoprogress.eu](http://www.geoprogress.eu)

---

### ***Advanced Geoprogress Studies***

present new ideas and research reports. This is an open access e-series of monographs and essays submitted to peer review. The series is organised in thematic fields that currently are:

*1) Political Geography, International Relations, 2) Law; 3) Humanities; 4) Environmental Studies; 5) Location, Development Studies and Planning; 6) Accounting, Management and Finance.*

#### **Editorial Board** of the Series

Francesco Adamo, Editor-in-chief

Vittorio Amato, Eugenio Mario Braja, Alessandro Capocchi, Massimo Cavino,

Maurizio Comoli, Giovanni Fraquelli, Marco Giardino, Daniela La Foresta, Maria Giuseppina

Lucia, Davide Maggi, Monica Meini, Fabio Pollice, Mario Valletta, Angioletta Voghera.

#### **Managing Editors**

Stefania Albanese, Edoardo Ardizzone, Davide Murmura, Stefano De Falco, Roberta Curiazi,

**SULLA NECESSITA' DI UN NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE –  
CONSIDERAZIONI E RIFLESSIONI DEL 1982<sup>1</sup>**

di  
**Francesco Adamo**

**Summary:** ON THE NEED FOR A NEW INTERNATIONAL ORDER - CONSIDERATIONS AND REFLECTIONS OF 1982

This paper, the first of a new series published by Geoprogess, exposes considerations and reflections on the problems of the world as they arose in 1982 and were expressed by the author at the IGU Latin American Regional Conference held in Rio de Janeiro. They concern problems that are still very topical today, albeit with different intensity and form, and in particular can be summarized:

a) in the political crisis, which was then the crisis of US-USSR bipolarism and which today, in a multipolar world, persists and is also more complex, also because in the rulers of many countries, especially the European Union, the vision and behavior of the bipolar world remain;

b) in the economic crisis and particularly of the international economic order, increasingly driven essentially by the speculative interests of the financial world and by contradictory international economic policies of the most advanced countries which, after having promoted unbridled productive relocations and market liberalization, rediscover an anachronistic protectionism putting in difficulties the international institutions created to regulate the markets;

c) in the ecological crisis, which despite the growing sensitivity and awareness of ecological problems, especially evident in recent years, has been particularly accentuated by the relocation of businesses and by not having yet received adequate responses from governments. The relocation of production did not produce a global ecological rebalancing but simply a transfer to countries, already poorer, of pollution and waste of resources to satisfy above all the demand of the rich countries.

**Keywords:** geosystem, crisis theory, international relations, geopolitics, international economic order, global environment, ecological issue.

**1. “Crisi” o “catastrofe” del geosistema?**

Il mondo attuale sembra sempre più vicino alla soglia di un mutamento profondo, di una “rottura” nei suoi processi di trasformazione, che, se non controllata democraticamente a livello internazionale, può degenerare in un vero e proprio “crollo” o disastro.

Il sistema di potere (politico, economico e, quindi, anche di uso e di organizzazione dello spazio terrestre) del capitalismo, che è dominante su un mercato internazionale sempre più integrato, sembra in effetti avvicinarsi ad un punto critico, concepibile come nella teoria della catastrofe di René Thom (1972, 1980).

---

<sup>1</sup> \*Interventi, alla Tavola Rotonda "A America Latina e a perspectiva de uma nova ordem internacional", *Conferencia Regional Latino-Americana*, International Geographical Union, Rio de Janeiro, Fundação I.B.G.E., Luglio 1982. Gli interventi, svolti in portoghese-brasiliano, sono stati trascritti da nastro e tradotti in italiano dall'Autore. I riferimenti bibliografici sono stati aggiunti in seguito, per la pubblicazione in Brasile, e riguardano solo alcuni scritti esplicitamente ricordati negli interventi ed opere in cui sono più ampiamente sviluppati alcuni temi affrontati o definiti alcuni concetti utilizzati (che all'epoca della suddetta Tavola Rotonda erano abbastanza noti nell'ambiente accademico in cui s'è svolta l'iniziativa).

Esso, e il geosistema in complesso, sembra cioè trovarsi al passaggio dalla forma di stabilità strutturale (e quindi di ordine governabile) definitasi con la Seconda Guerra Mondiale ad altra forma di stabilità strutturale: ad un ordine nuovo, la cui governabilità potrà fondarsi o su una più ampia partecipazione democratica, capace di dare soluzioni positive ai grandi problemi dell'umanità, oppure su un più spinto autoritarismo che affiderà la nuova stabilità strutturale a vecchie e nuove forme di sfruttamento, più o meno intenso e soprattutto più o meno mascherato da interventi paternalistici. In questo caso però alcune grandi contraddizioni del mondo contemporaneo non potranno essere superate per cui il nuovo ordine, dopo un periodo più o meno lungo, potrebbe giungere ad un nuovo punto critico, ma ben più pericoloso, cioè di tipo distruttivo-degenerativo. Sino a questo punto critico la stabilità strutturale potrebbe anzi prospettarsi come stato permanente di crisi o come continua ripetizione di stati di crisi.

Certo è che ci troviamo in una situazione di non ritorno all'ordine politico fondato sul bipolarismo e all'ordine economico governato dall'imperialismo americano. E' infatti evidente da un lato la crisi profonda dell'ordine politico fondato sull'"equilibrio del terrore" e affidato alle due superpotenze (USA e URSS), crisi certo drammatica, ma per molti versi indubbiamente positiva, aprendo anche la prospettiva della fine della "guerra possibile" – che è oggi in corso come "status" (in opposizione alla guerra come azione, nel senso di Carl Schmitt), in quanto "guerra nucleare possibile" anch'essa strumento, come la guerra reale, per piegare altri alla propria volontà.

Si tratta della crisi della deferenza/dissuasione (o della *Mutual Assured Destruction* (MAD, quale pienamente esposta da R. McNamara negli anni 60'), sempre più evidente a partire dagli avvenimenti del 1973, alla quale si può certo collegare anche la proliferazione di focolai di guerra nel "Terzo mondo", che però spesso continuano ad essere ancora conseguenza delle divisioni territoriali e dell'organizzazione statale ereditata dal colonialismo.

E' una crisi che ha accentuato la revisione delle dottrine strategiche, certo in USA e forse anche in URSS.

Si pensi, ad esempio, al tentativo di affermare l'ideologia, pericolosa e da combattere decisamente, della guerra nucleare "limitata", teorizzata da H. Kissinger sin dal 1957 e ripresa da un recente documento dell'amministrazione statunitense (Santoro, 1981). Si pensi inoltre ai riflessi strategici sia delle nuove generazioni di missili, che per la loro velocità e precisione vanificano quella capacità di risposta su cui la teoria della deterrenza/dissuasione fonda l'equilibrio, sia della tendenza alla militarizzazione dello spazio extraterrestre ("guerre stellari").

Certo nei primi anni '80 l'accelerazione della corsa agli armamenti e l'accentuazione della tensione tra USA e URSS, fatti che sembrano entrambi un tentativo da parte delle superpotenze di ricompattare l'ordine politico-militare bipolare, mortificano le speranze di quanti lottano per un nuovo ordine, per una pace sempre più disarmata, per fondare la sicurezza su nuovi valori e sulla rimozione dei motivi reali delle tensioni internazionali.

Tuttavia, il logoramento del sistema bipolare di stabilità politica, che ha governato il mondo dal 1945, resta evidente, tanto più se non ci si limita a vederlo in una ristretta ottica geostrategica e geopolitica: esso, cioè, non si deve solo al mutamento dei rapporti tra le due superpotenze e in particolare del rispettivo peso militare, della tecnologia degli armamenti e della strategia militare, ma anche ai profondi mutamenti dell'assetto geografico politico del mondo disegnatosi a Yalta –l'emergere, ad esempio, di nuovi poli e di nuove classi sociali quali protagonisti della storia, spesso dopo lunghe e vittoriose guerre di liberazione antimperialistiche (Cina, Vietnam, Mozambico, ecc.), lo sviluppo del Movimento dei Non-Allineati, la costituzione dell'OPEC, l'emergere, anche nel "Terzo mondo" di importanti poli sub-imperialisti, le modificazioni all'interno dei blocchi militari ed economici, i consistenti cambiamenti nei rapporti di forza all'interno di varie formazioni sociali, com'è evidente in Europa, ove il movimento dei lavoratori e altri movimenti democratici sono andati rafforzandosi. Nel Sud del mondo, in particolare, se l'affidabilità degli Stati Uniti è ormai da tempo compromessa per i tanti interventi diretti e indiretti a sostegno di regimi corrotti e sanguinari, negli ultimi anni si è certo

logorata anche l'immagine dell'URSS (v. Afganistan), che in precedenza le aveva consentito numerosi successi politici.

Al cambiamento dell'assetto geografico politico, al perdurare e l'acuirsi della crisi delle relazioni politiche internazionali e intra-nazionali, si accompagna da un altro lato la crisi sempre più grave e ormai a tutti evidente dell'assetto geografico-economico, cioè dell'ordine del sistema capitalistico e del mercato mondiale, quale configurato dagli accordi Bretton Woods (1944), che sancirono l'allora indiscussa egemonia americana, affidando al dollaro la regolazione del complesso sistema monetario.

La crisi di questo, resa ufficiale nel 1971, ma di fatto già evidente sul finire degli anni '60, si deve non solo all'emergere e al rafforzarsi di altri importanti poli capitalistici e alle guerre dell'imperialismo (come quella del Vietnam), ma anche all'espansione stessa del capitalismo a scala mondiale e a questo riguardo in particolare all'approfondimento del divario tra sviluppo e sottosviluppo, ch'è certo una delle cause principali, strutturali, dell'attuale crisi mondiale.

In breve sia sul piano politico che su quello economico-ecologico, non solo l'emergere dei problemi, delle istanze e dell'insubordinazione dei paesi del Sud del mondo, terreno tradizionale di confronto tra le potenze e di sfruttamento ad opera delle frazioni dominanti del capitalismo mondiale, ha un ruolo determinante nell'attuale instabilità mondiale, assieme alle contraddizioni proprie della politica delle potenze e del modello di sviluppo dominante. Ma è dalla evoluzione dei rapporti interni al Sud del mondo, e dalle risposte che adesso sapranno dare l'Est e l'Ovest, che più dipende la prospettiva del superamento della crisi mondiale.

Di fronte all'acuirsi della crisi – e nonostante il fallimento del programma di nuovo ordine economico internazionale secondo i principi proposti ad Algeri dai Non-Allineati nel 1973 e recepiti dall'Assemblea dell'ONU nel 1974, nonostante più in generale la stagnazione di ogni sorta di dialogo tra Nord e Sud del mondo capitalistico, come pure delle trattative tra Est e ovest – sostengo che la costruzione di tal nuovo ordine è più che mai necessaria e che da essa vada rilanciata e sostenuta con grande impegno da tutte le forze democratiche, definendone più chiaramente le condizioni (economiche, istituzionali, di alleanze politiche) e gli obiettivi intermedi.

In questo intervento mi limiterò a delineare per punti ciò che tale complessa e difficile costruzione comporta.

Siccome ritengo necessario in generale che ogni nostra analisi, se non vuol essere strumento di mistificazione, espliciti le premesse di valore da cui parte – mi sembra doveroso chiarire ( tanto più in tale delicata materia) che il mio intervento si basa sulla scelta di stare dalla parte dei lavoratori e degli oppressi e si ispira largamente alle elaborazioni di una vasta parte del movimento dei lavoratori e della sinistra europea: esso è quindi anche in qualche modo espressione di una visione culturale essenzialmente europea, ma , spero, non per questo necessariamente eurocentrica.

Se il mio intervento è quindi certo di parte (ma quale può non essere tale?), esso vuole rivolgersi anche a quanti, pur in buona fede, si illudono ancora che alle esigenze dei lavoratori e della crescente schiera di emarginati, e più in generale ai gravi problemi dell'umanità, possano darvi una risposta adeguata le forze dominanti del sistema economico mondiale e d'ogni singola nazione: e quindi stanno fatalisticamente ad attendere, quali semplici spettatori sulla scena del mondo e della storia, che il processo di sviluppo capitalistico (ed eventuali interventi paternalistici di uno stato concepito come un *deus ex machina* e arbitro imparziale) possa superare quelle grandi disparità sociali ed economiche, come quella tra sviluppo e sottosviluppo, che sono proprio da esso generate e su cui esso si fonda e che quindi sono condizioni essenziali alla sopravvivenza stessa del sistema capitalistico.

D'altra parte la tesi della necessità di un "nuovo" ordine non risponde solo a esigenze di parte (di una parte per altro non trascurabile, consistendo nella stragrande maggioranza dell'umanità), ma va ben al di là: un nuovo ordine internazionale è necessario per la

sopravvivenza dell'umanità intera, come evidenzia lo stesso rapporto Brandt (che purtroppo è stato gettato presto in un cassetto).

L'impegno per la costruzione di un nuovo, più giusto, ordine internazionale si impone con urgenza per dare soluzione positiva ai seguenti grandi problemi contemporanei:

- 1) garantire la pace,
- 2) superare la crisi economica mondiale, garantendo lo sviluppo dell'umanità intera, la sua liberazione dai bisogni fondamentali e la vittoria sulla fame in primo luogo,
- 3) garantire la sopravvivenza dell'umanità evitando lo spreco delle risorse naturali e la distruzione delle stesse condizioni ambientali d'esistenza e di sussistenza.

Si tratta di esigenze tra loro strettamente connesse e inscindibili, il cui soddisfacimento comporta mutamenti profondi nel modo di decidere, di produrre e di consumare in ciascuna nazione, oltre che a livello internazionale, comporta uno sviluppo nuovo e anche una cultura nuova dello sviluppo.

Occorre affrontare problemi certamente enormi, complessi, non risolvibili né facilmente né in tempi brevi, ma che, non bisogna mai dimenticarlo, è pur possibile superare.

A questo riguardo è bene chiarire subito che è da respingere, assumendo un significato intimidatorio se non ricattatorio, ogni visione apocalittica, enfaticamente cioè il lato distruttivo della "crisi", quale emerge da speculazioni sui limiti delle risorse e dell'ambiente, sui limiti e le disparità dello sviluppo, ormai apparentemente insuperabili: "se l'ambiente è divenuto *hazard*, è perché così l'abbiamo voluto"(Cacciari,1981), così se il sistema economico sembra diventato anarchico, e di fatto va sfuggendo al controllo dello Stato-nazione, è perché si sono naturalizzate e divinizzate regole che sono invece storicamente determinate. I limiti dello sviluppo sono i limiti propri del sistema economico dominante.

Questa "disastrologia"- alla maniera del club di Roma dei primi anni Settanta, tanto per intenderci, - assume l'ordine capitalistico come dato inamovibile e indiscutibile. Inoltre "riconosce sì il problema del discontinuo, ma per essa è solo irruzione patologica da ricondurre all'ordine"(Cacciari, 1981).

Le "rotture" o "salti" come ogni discontinuità nei processi spazio-temporali di un sistema, anche sociale, non sono invece né solo distruttivi né necessariamente degenerativi, ma, di fatto, sono spesso anche fenomeni di transizione di struttura. Inoltre, sebbene virtualmente degenerativi, nella misura in cui sono osservabili e descrivibili costruttivamente, sono definibili come "catastrofi" (nel senso che a questa nozione si attribuisce nella teoria omonima): possono considerarsi come fenomeni di cambiamento di struttura prevedibili-programmabili; piuttosto che come fenomeni di "crisi" del sistema, cioè sregolazioni, in alcuni momenti e luoghi del sistema, superabili senza mettere in questione la sua stabilità strutturale e la continuità dei suoi processi.

L'importanza operativa, oltre che culturale, di questa nozione e della relativa teoria risulta evidente, quando si consideri: che il superamento dei limiti dello sviluppo, così come la costruzione di un nuovo sviluppo e di un nuovo ordine, comporta proprio rotture catastrofiche nei processi di sviluppo attuali; che tali catastrofi necessarie vanno programmate, sia per poter raggiungere gli obiettivi prefissati ,sia per scongiurare che esse, come quelle che sarebbero comunque inevitabili col raggiungimento dei limiti dello sviluppo, abbiano esiti degenerativi; che, a questo scopo, è essenziale poter rappresentare formalmente il processo di mutamento delle strutture su cui si fonda l'attuale ordine mondiale. La teoria delle catastrofi, per la possibilità che a questo riguardo ci offre, merita dunque di essere attentamente considerata, anche se la sua applicabilità a sistemi sociali complessi non pare certamente facile ed è ancora da esplorare; così come occorre considerare vari altri contributi per l'analisi dei processi irreversibili, quali quelli di Y. Prigogine (1979).

Uno sforzo in questa direzione e, comunque, per dotarci di nuovi strumenti teorici risulta tanto più utile ed anzi indispensabile, quando si pensi che il bagaglio teorico con cui vengono



affrontate le crisi dei sistemi sociali è non solo inadeguato per prospettare i mutamenti di struttura necessari alla costruzione d'un nuovo ordine internazionale e a dar soluzione positiva ai grandi problemi del mondo attuale, ma si presta ad assumere connotati fortemente ideologici.

Intanto le situazioni di crisi - termine vago che finisce per essere correttamente usato per rappresentare in modo intuitivo ogni sorta di deregolazione o perturbazione- vengono ancora abitualmente affrontate con la teoria dei giochi, la quale si può applicare solo in quanto la crisi non metta in questione la continuità e la stabilità del sistema (se non virtualmente, nel senso cioè che indubbiamente la situazione critica può trasformarsi in catastrofica). Questa teoria, com'è noto, insegna in effetti ad ottimizzare l'intervento per rimuovere una contraddizione, una tensione o una situazione di incertezza all'interno del sistema, solo a condizione che le regole del gioco restino invariate. Insegna per certi versi ad evitare, o anche solo a rinviare, che si produca proprio un mutamento di struttura, cioè che la crisi divenga catastrofe.

Inoltre, un carattere ineliminabile della crisi è la sua soggettività, e, di fatto, il perdurare o il ripetersi frequente di situazioni critiche si riflette nell'insicurezza crescente del soggetto. Di conseguenza, quando le crisi minacciano esiti catastrofici, cioè rotture che mutano le strutture e le regole del gioco, le soluzioni conservatrici possono consistere paradossalmente nel mantenimento della situazione critica: nella istituzionalizzazione del conflitto che esprime, nel mantenimento del sistema sull'orlo della catastrofe. Al fine di riassetare il sistema e di conservarne la struttura sostanzialmente inalterata, si cerca di ricorrere a modifiche istituzionali o a leggi speciali, a legittimare governi d'emergenza o governi dittatoriali, enfatizzando la crisi e facendo leva sull'angoscia e il panico che nella stragrande maggioranza dei cittadini possono prodursi col perdurare della situazione critica; la quale (come i "disastrologi" ben sanno) può, di fatto, ridurre le capacità autonome di decisione e incrementare le "doti" di docilità e obbedienza.

Un tentativo del genere è evidente non solo in molte nazioni ma nello stesso sistema internazionale. Si tratta però di un tentativo che è oggi illusorio, almeno in gran parte.

Intanto, perché oggi soggetti sempre più numerosi, all'interno di molte nazioni e sul piano internazionale, non sono più disposti ad essere esclusi da scelte che li riguardano, tanto più se da queste dipendono il loro destino e la loro dignità. Inoltre va crescendo anche, particolarmente nell'Occidente capitalistico, la presa di coscienza e la consapevolezza che alla crisi politica, economica ed ecologica mondiale, ed in questo ambito alla crisi dello Stato sociale, non sia più possibile rispondere né con semplici correzioni nell'attuale tipo di sviluppo e con aggiustamenti della struttura del sistema economico, i quali al più consentono di "galleggiare nella crisi e di rinviare la catastrofe, né tanto meno con anacronistiche politiche neoliberaliste o meglio pseudo-liberiste, come quelle del governo di R. Reagan e di alcuni suoi emuli e, a dir poco, "suicidi" governanti europei, i cui guasti sono ormai ben evidenti. Queste politiche, anziché ricompattare il sistema, non solo possono in sostanza accelerare la trasformazione della situazione critica in catastrofica, ma, comportando l'affermazione di un più spinto autoritarismo e provocando una più spinta conflittualità (in campo economico come politico, a livello nazionale come internazionale), non possono che esaltare le potenzialità degenerative della catastrofe e condurre quindi alla dissoluzione del sistema.

Di fatto, il pericoloso tentativo dell'imperialismo statunitense - oggi ben evidente, ma già rilevabile con la presidenza Carter - di restaurare un ordine mondiale funzionale agli interessi dei monopoli statunitensi e delle transnazionali in genere, e di recuperare, strumentalizzando la crisi, il pieno controllo sul suo impero economico, incontra non trascurabili e crescenti difficoltà e resistenze. Basti pensare, da un lato alla ulteriore perdita di credibilità dell'imperialismo americano, che deriva: dai disastrosi effetti della politica finanziaria americana sulle fragili economie dei paesi sottosviluppati, dal rifiuto americano d'ogni proposta multilaterale che contribuisca a dare ad esse un po' di respiro, e, non per ultimo, da gravi avvenimenti politici recenti, quali, ad esempio, le continue intromissioni statunitensi in Centro-America (che, come in vari altri casi e occasioni, negano il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione e sostengono minoranze e regimi dittatoriali sprezzanti d'ogni fondamentale diritto dell'uomo e macchiati

d'orrendi crimini), il conflitto anglo-argentino per le Falkland o, peggio ancora, l'invasione israeliana nel Libano meridionale e le stragi, un vero e proprio genocidio, compiute nei confronti del popolo palestinese da parte dello Stato d'Israele, cui l'imperialismo americano non ha sinora mai negato il suo pieno appoggio. Da un altro lato, non si può trascurare il contrasto crescente che di fatto si configura come una vera e propria "guerra commerciale" tra gli USA e i loro "alleati" della CEE, nonché la resistenza che alcuni governi europei oppongono ai tentativi americani di ledere la loro autonomia (governi tra i quali purtroppo non figura quello dell'Italia, che, sebbene con possibili margini di indipendenza non ampi, certo non fa nulla per cercare di occuparli).

Più in generale, v'è infine sottolineato che incontra tenaci resistenze non solo la politica statunitense, ma quella dell'intero Occidente, nel tentativo di adattare ancora a sé, sia agli interessi delle sue classi dominanti sia alla propria cultura, il mondo intero. Tali resistenze sono espresse sia dalle istanze poste dai Paesi sottosviluppati, nonostante che i contrasti tra loro siano pur evidenti e nonostante i riallineamenti di imperialismi secondari a quello americano, che si sono registrati nei momenti principali del cosiddetto "dialogo nord/sud", sia dalle soprattutto dai problemi inediti posti dallo sviluppo capitalistico nello stesso Occidente e dalle istanze di una nuova qualità della vita che questo tipo di sviluppo non può soddisfare.

In ultima analisi, le difficoltà maggiori consistono nell'incapacità della cultura politica dominante nell'Occidente – alienata – di affrontare positivamente i nuovi problemi e le nuove istanze, di capire che la governabilità del sistema mondiale e dei singoli sistemi nazionali non si può garantire con le sue vecchie ricette, né la si può garantire con quelle applicate nei paesi a economia centralmente pianificata, non solo e non tanto perché inadeguate alla realtà storica dell'Occidente, ma perché anch'esse sono formule culturali e politiche che si sono in gran parte sclerotizzate.

Pertanto la stessa politica deve "affrontare il problema del proprio radicale mutamento, della propria catastrofe", oltre a quello della struttura del sistema. <<Eppure la sua cultura non balbetta che i primi passi di una interpretazione non dissolutiva-degenerativa del termine. La politica occidentale si vede costretta ad affrontare la propria catastrofe non disponendo ancora, sostanzialmente, che degli attrezzi "medici" della teoria della crisi e dei giochi >>.(Cacciari, 1981)

## **2. Per la pace e per vincere la fame.**

Per garantire la pace, l'obiettivo prioritario è oggi certamente quello del disarmo, attorno al quale s'è sviluppato negli ultimi anni un vasto movimento in Europa e negli stessi Stati Uniti d'America. Occorre creare quel clima di distensione, cui tutti i popoli e governi possono contribuire, necessario a mantenere aperta innanzitutto la via delle trattative per un disarmo globale, seppur graduale e bilanciato tra Est e Ovest, a partire dagli armamenti nucleari. Occorre non solo invertire la corsa agli armamenti delle superpotenze, ma anche la preoccupante proliferazione di essi nel "Terzo mondo"<sup>2</sup>, problemi che comportano non per ultimo un controllo democratico (a livello nazionale ed internazionale) dell'industria e del commercio di armi e l'avvio di una politica di riconversione, graduale, di tale industria. La dotazione crescente di armi non è, in effetti, solo conseguenza delle tensioni internazionali, ma ne è indubbiamente una causa e contribuisce ad aumentare il rischio della trasformazione della "guerra possibile" in guerra reale, in olocausto.

---

<sup>2</sup> A questa efficace e comoda metafora impiegata da A. Sauvy per denominare i paesi sottosviluppati (capitalistici e non), rispetto ai Paesi sviluppati dell'Occidente capitalistico e a quelli ad economia pianificata dell'Est d'Europa., paragonandoli al Terzo Stato dell'epoca della Rivoluzione francese, e' oggi preferibile politicamente sostituire quella di Sud del mondo (o periferia dei paesi dell'Ovest e dell'Est). E' infatti evidente che gli stessi "Paesi Non Allineati", se si esclude (unico paese veramente non allineato) non sono di fatto "terzo mondo" rispetto ai due grandi blocchi del Nord del mondo, ma di fatto sono alleati o all'uno o all'altro.

Il superamento dei blocchi militari, e quindi la costruzione di un nuovo ordine politico internazionale, non solo è condizione-obiettivo implicito nella costruzione della “pace disarmata”, l’unica pace reale, ma è condizione fondamentale per garantire il diritto di ogni popolo alla autodeterminazione e per consentire l’allargamento della democrazia in molti paesi, dall’Est all’Ovest.

Tuttavia, garantire la pace significa al tempo stesso superare altri fondamentali motivi delle tensioni internazionali, i quali si connettono in gran parte proprio all’ordine economico imposto dalla accumulazione capitalistica: allo sviluppo verticalmente e orizzontalmente ineguale su cui l’accumulazione si fonda, agli sprechi immensi e alle “intollerabili” ingiustizie sociali che ne discendono.

Gli stessi focolai di guerra nel Sud del mondo – che sono un motivo rilevante della crescita delle tensioni e la cui proliferazione o rinvigorimento negli ultimi anni si può fors’anche collegare alla crisi stessa del bipolarismo – si devono spesso alle contraddizioni che tali Stati hanno ereditato dall’imperialismo nella forma coloniale; oltre che, in parte, alle successive politiche di potenza universale esercitate dagli USA e dall’URSS:

La corsa all’accaparramento delle materie prime (agricole, forestali e minerarie) e delle fonti di energia è indubbiamente un altro motivo di grandi tensioni. In questo campo, se non si fanno avanzare nuovi rapporti di scambio e di cooperazione effettiva, oltre al pericolo di sterili protezionismi, il rischio è ancor oggi che si faccia strada il tentativo dell’imperialismo americano di ottenere l’avallo dei paesi capitalistici europei, e in genere dei paesi privi di tali risorse, non solo per rifiutare le richieste di più giuste ragioni di scambio, ma addirittura per impossibili e avventuristiche soluzioni di forza; com’è emerso chiaramente nel corso delle crisi petrolifere, quando la teoria statunitense della “sicurezza nazionale” si è mostrata per quel che è: una versione nuova della concezione geopolitica nazista dello “spazio vitale”.

A partire dal “boom” delle materie prime degli anni 1972-1974, non solo è sempre più evidente la corsa al loro accaparramento, divenuta sfrenata, ed è sempre più motivo di crescenti tensioni internazionali e di pericolo di conflitti militari, ma è pure divenuto evidente che le materie prime, la cui importanza strategica si è enormemente accresciuta, sono considerate dall’imperialismo americano alla stregua di “armi” ed, anzi, tra le più potenti, su cui esso conta per sconfiggere i suoi nemici e anche per ricondurre alle sue ragioni certi suoi reticenti alleati politico-militari, per recuperare il suo pieno dominio sul sistema capitalistico mondiale e imporre un suo nuovo ordine.

Non può, quindi, non preoccupare grandemente – a chi si batte per un nuovo, più giusto ordine internazionale, che ponga le basi per garantire la pace e lo sviluppo – che si vada fortemente accentuando, a partire da quel “boom”, la concentrazione del commercio internazionale delle materie prime, cioè il controllo e il comando degli “arsenali di queste potenti armi”, in un numero sempre minore di imprese transnazionali sempre più grandi. Ciò non solo e non tanto perché queste imprese commerciali (e in genere le principali transnazionali, le quali tutte tendono ad essere polisetoriali) sono a capitale in larga misura statunitense, ma soprattutto perché, comunque, il loro potere è strettamente legato da complessi rapporti di interdipendenza a quello dell’imperialismo statunitense. In cambio della difesa dei loro interessi e dell’appoggio delle loro strategie a scala mondiale, le transnazionali devono almeno entro certi limiti e in dati momenti, assecondare la volontà politica del Governo statunitense. Non può, quindi, consolare a questo riguardo il fatto che, essendo pur sempre dialettico tale rapporto tra politica ed economia, i tentativi d’impiego dell’“arma” delle materie prime, ed alimentari in particolare, non sempre abbiano avuto successo. E’ questo ad esempio il caso delle sanzioni economiche contro l’URSS, che il presidente Reagan ha dovuto revocare per volontà delle stesse grandi imprese statunitensi che controllano il mercato dei cereali, imprese che peraltro già non rispettavano le sanzioni, continuando di fatto, seppur in modo indiretto, le loro vendite all’URSS. Un altro significativo esempio, vuoi della volontà del governo statunitense di impiegare le leve dell’economia quali armi, vuoi dell’insuccesso (almeno per ora) di una tale politica, e’ la ben nota vicenda del

gasdotto dalla Siberia all'Europa occidentale, il quale non solo è un colossale affare per le molte imprese che collaborano alla sua realizzazione, ma è un contributo essenziale per soddisfare i grandi bisogni energetici della maggior parte dei paesi europei occidentali e per diversificarne la dipendenza esterna. A parte l'assurdità di pretendere dagli Alleati politico-militari europei ciò che gli stessi Stati Uniti non fanno – l'applicazione cioè di sanzioni economiche contro l'URSS - e anche la evidente pericolosità di tale applicazione che si configura evidentemente come un atto di ostilità, la posizione della presidenza Reagan sembra volta, piuttosto che a colpire il "nemico", a conservare in condizioni di precarietà e di debolezza la situazione energetica degli alleati europei, in modo da lasciarli soggetti a quel mercato internazionale che più direttamente può essere condizionato dalle politiche statunitensi: sembra volta, in breve, a difendere la supremazia economica e politica degli USA sugli "alleati" europei. Ma questa volontà si nota, più in generale, nelle politiche messe in atto dalla Presidenza Reagan per affrontare e strumentalizzare la crisi economica mondiale, la quale racchiude altri fondamentali motivi dell'acuirsi delle tensioni internazionali e di cui lo stesso acuirsi della competizione intercapitalistica, nel già ricordato campo delle materie prime ed in altri campi, è in larga parte conseguenza.

Creare quel clima di distensione che si rende necessario per bloccare e invertire la corsa al riarmo, e tanto più per costruire una pace reale e duratura, significa quindi impegnarsi alla costruzione di un ordine internazionale, che consenta di superare l'attuale crisi economica, oltre che politica, rimuovendone i gravi effetti e soprattutto le cause. Si pensi, ad esempio: agli enormi sprechi di risorse naturali e artificiali, che si sono permessi e si permettono in nome di uno sviluppo ineguale, e ingiusto, e che l'ecosistema e lo stesso sistema capitalistico mondiale non possono più a lungo tollerare; alla crescente disoccupazione, che nei soli paesi dell'Europa occidentale supera i 20 milioni di lavoratori e genera tensioni sociali interne tali da ribaltarsi ovviamente anche sul piano delle relazioni internazionali; non per ultimo, all'estendersi del sottosviluppo e della fame che falciava annualmente un numero di vite umane di gran lunga maggiori di quello delle vittime di qualsiasi guerra guerreggiata della storia umana.

Di fronte a questo immenso sterminio risulta difficile limitarsi a sottolineare che vincere la fame è necessario per garantire la pace e lo sviluppo e che, quindi, è una necessità per tutti; anche per quanti continuano a restare indifferenti a questa tragedia o ne danno interpretazioni e risposte inadeguate, se non mistificanti, come è evidenziato dalle fallimentari politiche per lo più praticate. Considerare la fame come motivo di tensioni sociali interne e internazionali o anche come ostacolo al pieno funzionamento del sistema economico e motivo di sue ricorrenti crisi, è certo un modo apparentemente oggettivo e comunque "realisticamente" più convincente per raccogliere più ampi consensi intorno all'obiettivo di costruire un nuovo ordine internazionale che ponga le basi per debellare questa piaga. Tuttavia, è questo un modo riduttivo, a mio avviso, di porre questa enorme questione. Vincere la fame non può che costituire già di per sé un obiettivo fondamentale per quanti considerano la pace e lo sviluppo economico obiettivi inscindibili dai valori ideali irrinunciabili della "giustizia sociale" e della democrazia (intesa nel senso più pieno, quindi a livello nazionale e internazionale, in campo politico e in campo economico).

La guerra contro la fame, dunque, non può che essere un obiettivo prioritario per quanti non vogliono ridurre l'impegno per il disarmo e per la pace a pura espressione della paura di perdere la propria vita, né l'impegno contro la crisi economica e per lo sviluppo a pura espressione della paura di perdere il proprio benessere.

La pace, qualora potesse essere garantita senza uno sviluppo nuovo capace di vincere la fame, non avrebbe poi senso, come di fatto già oggi non ha senso l'impegno per il disarmo per i milioni e milioni di uomini che l'attuale sviluppo costringe a combattere quotidianamente contro la morte. Si comprende di conseguenza che l'impegno per la pace, perché possa diffondersi anche a Sud ed essere rafforzato al Nord da una più ampia convergenza di forze sociali, debba assumere l'obiettivo di un nuovo sviluppo come inscindibile da quello del disarmo.

La fame (e più in generale la sottoalimentazione e la malnutrizione, che colpiscono sia pur in misura diversa tutti i paesi del Sud del mondo, indebolendoli sempre di più sul piano delle loro risorse umane, fisiche e intellettuali, con tare persistenti per generazioni) costituisce un complesso problema, che non è certo di facile soluzione, ma che è comunque da considerarsi oggi un insulto alla dignità e alla ragione umana, quando si pensi:

- che la popolazione dei paesi capitalistici sviluppati è mediamente sovralimentata, consuma una quantità di beni d'ogni genere enormemente più alta non solo di quella dei paesi capitalistici sottosviluppati, ma anche di quanto necessita e, comunque, di quanto potrebbe permettersi senza contare sullo sfruttamento dei lavoratori e delle risorse naturali dei paesi sottosviluppati;
- che gli sprechi di risorse (sia per il modo di produrre che per quello di consumare) sono enormi;
- che in particolare le spese militari mondiali in un anno (più di 550 miliardi di dollari USA nel 1981, di cui più di metà spettano a USA e URSS) ammontano ad una cifra di gran lunga superiore al costo di un programma decennale finalizzato a soddisfare le essenziali necessità alimentari e sanitarie dei paesi sottosviluppati più poveri, ove più acuto è il problema alimentare;
- che in base alle conoscenze scientifiche, alle tecniche e alle risorse già oggi disponibili nel mondo, sarebbe possibile rispondere alle esigenze della popolazione mondiale, attuale e prevista alla fine del decennio: non solo dar soluzione ai problemi prioritari delle popolazioni dei paesi sottosviluppati, ma rispondere all'esigenza di una nuova, migliore, qualità della vita delle popolazioni degli stessi paesi capitalistici sviluppati, superando le gravi contraddizioni sociali che sono indubbiamente anche qui presenti.

Sottolineare quanto sopra o altro ancora, come risulta ormai da numerosi studi e documenti di organismi internazionali "insospettabili", può forse sembrare moralistico, e tale di fatto sarebbe, se alla denuncia delle contraddizioni non si facesse seguire l'analisi dei processi da cui traggono origine e un'indicazione coerente delle soluzioni possibili, delle strategie e delle alleanze necessarie: se, in poche parole, si facesse solo alla maniera di un certo "radicalismo conservatore" o di un certo pietismo (dei quali è largamente permeata la cultura dell'Occidente capitalista, in Europa e in Nordamerica) e di conseguenza si continuasse a dare risposta al problema della fame essenzialmente con elemosine o aiuti, in termini cioè assistenzialistici.

Con ciò non si vuol sottovalutare né l'importanza del contributo di alcune, certo benemerite, organizzazioni assistenziali a carattere privato, né l'azione di sensibilizzazione che nei paesi dell'Occidente capitalista svolgono certi movimenti radicalizzanti, né tanto meno si vuole sminuire i valori della solidarietà e quindi anche della carità. Si vuole semplicemente evidenziare i limiti interpretativi insiti nelle risposte che in prevalenza si sono date sinora ed in particolare negli aiuti pubblici (finanziari, ma anche quelli alimentari) dei principali paesi capitalistici e in complesso la strategia internazionale per lo sviluppo degli anni '60 e anche '70, cioè nel primo e nel secondo "decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo". L'ottica assistenziale, seppur giustamente rifiutata dai principi elaborati ad Algeri dai Non- allineati nel 1973 e dai documenti sull'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale, approvati dalle Nazioni Unite nel 1974, ha di fatto improntato anche in seguito tale strategia internazionale ed è riemersa chiaramente in successive proposte dei principali paesi del Nord, come, ad esempio, nell'ambizioso piano per lo sviluppo del Terzo Mondo presentato dagli USA nel 1975.

Sulle politiche d'aiuto dei Paesi sviluppati occorre aggiungere, senza mezzi termini, che spesso esse hanno assunto e assumono evidenti significati demagogici, tendendo non solo a celare le cause sociali, interne ed esterne, del sottosviluppo e della fame, ma anche a legittimare una più intensa disgregazione/integrazione capitalista delle strutture

“tradizionali” e una maggiore dipendenza economica e politica dei “beneficiari”. Di fatto, poi, gli “aiuti” pubblici per lo sviluppo non solo sono stati ben scarsi, sempre più scarsi e in complesso sempre inferiori agli obiettivi fissati dall’ONU, ma anche sempre più bassi di quanto i Paesi sottosviluppati non esportatori di petrolio hanno sborsato e sborsano ogni anno per il pagamento dei soli interessi sui prestiti: ai quali essi hanno dovuto sempre più ricorrere, per il deterioramento del potere d’acquisto delle loro esportazioni e al tempo stesso per la crescente integrazione internazionale delle loro economie, in gran parte guidata dalle esigenze proprie delle frazioni dominanti del capitale mondiale, per la cui penetrazione gli “aiuti” hanno per lo meno la funzione di un buon “biglietto da visita”.

Non bisogna inoltre dimenticare che questo sviluppo dipendente ha aggravato il problema alimentare: non solo perché ha spinto la produzione agraria verso beni destinati ai consumatori con maggior capacità d’acquisto (esportazioni per gli abitanti o per il bestiame dei Paesi sviluppati, vendite all’agro-industria alimentare e ad altre industrie che producono beni per chi può spendere di più, come ad es. l’alcool in Brasile); ma anche perché è andato modificando gli stessi consumi, imponendo i beni dell’industria alimentare (latte in polvere, salsicciotti, hamburger, ecc.)

Se oltre agli interessi sui prestiti si considerano quindi i surplus trasferiti nei paesi sviluppati con il meccanismo dello “scambio ineguale” e i profitti degli investimenti esteri delle loro imprese, si può decisamente affermare che in complesso è proprio dai Paesi sottosviluppati - ed anche da Paesi ad orientamento economico socialista, che si sono aperti sempre più al mercato mondiale - che è venuto l’aiuto maggiore all’espansione del capitalismo a scala mondiale, cioè a quel tipo di sviluppo cui in sostanza ha sinora guardato la “strategia internazionale per lo sviluppo” e cui guardano le classi dominanti dell’Occidente; le quali, in effetti, per “sviluppo” non intendono certo una crescita qualsiasi della produzione e tanto meno una crescita che si traduca in un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita, ma solo una crescita dei profitti.

Oggi si lanciano, da più parti, allarmi per il pauroso indebitamento di alcuni paesi del Sud, che è certo un problema grave e preoccupante. Nell’affrontarlo non si può però dimenticare: 1) che esso è il portato del modello di sviluppo imposto dai paesi del Nord e, particolarmente negli anni ’70, dalle strategie messe in atto dalle transnazionali finanziarie e industriali sostenute dalle politiche dei paesi capitalistici più avanzati ; 2) che tale indebitamento ha aiutato questi paesi a “galleggiare nella crisi”, sostenendo le loro esportazioni ed in parte anche le importazioni delle merci prodotte negli stabilimenti delle loro imprese decentrate nei paesi sottosviluppati.

Infine, per chiarire il senso di questa critica agli aiuti pubblici per lo sviluppo – che se fosse solo demolitrice sarebbe sterile e se si limitasse a considerare in blocco i paesi del Nord sarebbe errata e ingiusta – debbo precisare intanto che certo alcuni di questi paesi vanno sforzandosi di superare l’ottica assistenziale e che i risultati materiali ed ideologici degli aiuti pubblici non esprimono necessariamente che questi fossero gli scopi prefissati dei paesi concedenti. In secondo luogo, tale critica non vuole certo disconoscere la necessità di “aiuti pubblici” per lo sviluppo e, anzi, la necessità di un loro consistente aumento, in quanto indispensabili per contribuire a risolvere i drammatici problemi delle popolazioni dei paesi più poveri di risorse naturali, oltre che di capitali.

Tuttavia, salvo che per eventi calamitosi o altri eventi che richiedono solidali interventi d’emergenza, sui quali tutti i paesi devono poter contare, una corretta politica di aiuti internazionali non può che fondarsi su una selezione di paesi destinatari ed essere coerente con una precisa scala di priorità, che tenga conto delle loro reali condizioni e necessità.

Essa deve inoltre articolarsi in specifici progetti di cooperazione economica coerenti con una programmazione dell’economia dei paesi interessati, volta soprattutto a valorizzare, mediante tecniche appropriate, le risorse locali e a soddisfare le esigenze del mercato locale. A questo scopo, essa dovrà anche dotarsi di validi strumenti per un controllo democratico

degli obiettivi. Una tale politica di aiuti pubblici, però, rischia anch'essa di fallire, pur con tutta la buona volontà, se non accompagnata da una più ampia strategia internazionale, capace di controllare il mercato mondiale e, in particolare, la formazione dei prezzi: se, in breve, non vengono recepite in materia alcune proposte del programma d'azione delle Nazioni Unite per la costruzione di un nuovo ordine internazionale.

### **3. Per superare la “crisi” economica e garantire lo sviluppo dell’umanità.**

Come uscire dalla crisi, chi ne paga le spese, verso quale tipo di sviluppo e di ordine economico e sociale occorre orientarsi? Sono questi nodi politici fondamentali, che l'attuale situazione economica pone in ciascun paese e a livello internazionale, almeno alle forze più responsabili. Anche questi nodi non ritengo si possano sciogliere ricorrendo a vecchi modelli culturali e a vecchie ricette economiche, né a livello nazionale né a livello internazionale.

La crisi economica investe oggi tutti i paesi sviluppati (compreso il Giappone, che, mentre altri erano già da tempo in difficoltà, è andato rafforzando le sue posizioni nella divisione internazionale del lavoro, e le cui forze dominanti si sono illuse di poter proseguire a crescere senza soste e mutamenti di rotta); colpisce pesantemente i paesi sottosviluppati e coinvolge anche i paesi a economia pianificata centralmente, acuendo le loro contraddizioni economiche e politiche nella misura in cui ciascuna di queste economie nazionali si articola col mercato mondiale ch'è egemonizzato dalle frazioni dominanti del capitale.

Al di là delle specificità di ciascun paese, che pure sono molte e rilevanti, la crisi è veramente mondiale ed evidenzia che l'integrazione economica internazionale s'è enormemente accresciuta negli ultimi trent'anni e ha raggiunto livelli tali da rendere impensabile che un paese, per quanto economicamente forte, possa uscirne da solo.

Se chiusure autarchiche e una accentuazione di misure protezionistiche, già oggi gravi, sarebbero non solo sterili, ma dannose per tutti, è altrettanto assurdo pensare ad una liberalizzazione incontrollata degli scambi, la quale, ammissibile solo inter pares, cioè in astratto, non farebbe altro che accrescere le disparità economiche internazionali, già oggi “eccessive” ed uno dei motivi fondamentali delle instabilità attuale del sistema economico mondiale.

Non si può d'altra parte neppure continuare ad affidare il necessario controllo pubblico del mercato mondiale –ed in particolare la regolazione del sistema dei prezzi e dei flussi internazionali di merci e di capitali- soltanto ad un ristretto “club” di Stati capitalistici avanzati e ad organismi internazionali (come il GATT, il F.M.I., la Banca Mondiale) che ne sono espressione e che si dimostrano discriminatori e comunque inadeguati a regolare il mercato.

La crisi del sistema monetario e finanziario internazionale, se riflette i mutamenti strutturali e la crisi del sistema economico in complesso, si deve specificamente al fatto che l'azione di questi organismi è stata sempre più svilita –coerentemente con le politiche dei più forti stati capitalistici e in primo luogo degli USA, che inseguono gli interessi immediati delle frazioni dominanti del capitale mondiale- per cui questo sistema si è lasciato in balia delle banche private multinazionali.

Le sempre più allarmanti disfunzioni di questo sistema dimostrano, assieme alla necessità urgente di un rilancio di tali organismi, l'esigenza della loro democratizzazione, più volte rivendicata dai paesi del “Sud”. Solo così è infatti possibile rafforzarli e renderli efficaci, per far fronte alle esigenze dello stesso “Nord”.

In effetti, l'economia occidentale e mondiale - i cui primi sintomi di crisi s'avvertono di fatto, verso la fine degli anni '60, nell'instabilità del dollaro - ha ancora continuato a funzionare soprattutto grazie all'abbondanza di capitali liquidi sul mercato internazionale, sempre più alimentata soprattutto dai paesi petroliferi; quest'abbondanza ha consentito di finanziare in parte gli investimenti diretti delle grandi imprese capitalistiche in paesi

sottosviluppati “affidabili” e i prestiti per lo sviluppo, concessi a questi stessi paesi e a paesi a economia pianificata.

Questo trasferimento - ed in parte il “riciclaggio” dei petroldollari - è stato realizzato, com’è noto, sempre più per il tramite delle grandi banche private; le quali, oltre ad aver così ricavato grandi guadagni, sono andate aumentando il loro ruolo nel sistema economico mondiale, tanto che questo si va sempre più configurando, anche sotto l’aspetto finanziario e monetario, come un sistema privato, prevalentemente “transnazionale”, cioè al riparo da controlli pubblici nazionali e internazionali.

Se questo sistema di finanziamento della crescita economica dei suddetti paesi - le cui importazioni hanno decisamente contribuito a sostenere l’economia dell’Occidente capitalistico - è giunto oggi ad un limite insuperabile, non è soltanto perché il livello di indebitamento di certi paesi (tra cui soprattutto il Messico, ma anche la Turchia, le Filippine, Taiwan, la Corea del Sud, la Colombia, l’Argentina e, non per ultimo, questo stesso paese, il Brasile) è diventato enorme (secondo le stime dell’OCDE pari a 524 miliardi di US \$ nel 1981 per tutto il Terzo Mondo) e tale da far ritenere che le grandi banche private non potranno né vorranno continuare ad espandere i loro impieghi in paesi nei cui confronti la loro esposizione è già preoccupante. Né basta aggiungere che le politiche monetarie restrittive dei Governi occidentali ed *in primis* della Amministrazione Reagan, hanno determinato da un lato un forte aumento del costo del debito e da un altro vanno provocando un calo della portata delle fonti stesse del finanziamento; in particolare, determinando una netta caduta della domanda globale, tali politiche monetarie hanno comportato da un lato la riduzione dei prezzi delle materie prime (come si registra nel 1981 per lo stesso petrolio) e da un altro l’accentuarsi della competizione tra le grandi imprese industriali, le quali oggi tendono ad accrescere piuttosto gli investimenti tecnologici, sostitutivi di mano d’opera, nelle “aree centrali” del sistema capitalistico mondiale.

Il limite fondamentale di questo sistema finanziario sta soprattutto nel tipo di sviluppo (extravertito) ch’esso ha sostenuto e nel sistema dei prezzi da cui esso e gli investimenti sono stati orientati (Amin, 1977). Per tanto, anche la riforma del sistema monetario e finanziario - ch’è indispensabile per la ripresa economica mondiale e che di fatto è stata posta dai paesi del Terzo mondo tra le esigenze prioritarie per la costruzione del nuovo ordine economico internazionale (NOEI) - è non solo insufficiente, ma, anzi, è insostenibile senza procedere al tempo stesso ad una più giusta regolamentazione multilaterale del sistema dei prezzi e alla realizzazione di efficaci strumenti per un suo controllo democratico, e in particolare senza una regolamentazione finalizzata ad una politica di effettiva cooperazione internazionale per uno sviluppo “nuovo”, alternativo all’attuale, al Nord e al Sud, ad una politica cioè che affronti i nodi strutturali della crisi. Le riforme monetaria, finanziaria e dei prezzi sono, in altre parole, condizioni indispensabili di questa politica, ma non ne costituiscono un *pruis*: sono realizzabili solo in concomitanza con essa.

Una tal politica può essere definita e perseguita solo se ci si rende pienamente conto che sono venute meno le condizioni storiche che consentirono la lunga fase di espansione dell’economia mondiale sino agli inizi degli anni ’70; che la natura di questa “crisi” (o, meglio, del processo di mutamento strutturale in atto) è profondamente diversa rispetto a precedenti crisi capitalistiche, ed in particolare a quella del ’29, ma certo non meno grave, anche se i suoi effetti socialmente devastanti si sono sinora contenuti, specie in quei paesi ove lo Stato sociale ha avuto più piena attuazione.

Innanzitutto, già sul finire degli anni ’60 è andata esaurendosi quell’abbondanza economica di forza-lavoro e di condizioni ambientali, naturali e storicamente determinate, su cui si fondava l’enorme crescita dei consumi e della produzione nell’Occidente capitalistico. Questo mutamento, accelerato dall’avvio della crisi del sistema del dollaro, non deriva tanto dalla riduzione dell’abbondanza anche fisica di molti fattori della produzione, che è pur stata rilevante. Esso trova fondamento nelle forme d’organizzazione della produzione e del



consumo, anche spaziali, che hanno caratterizzato tale lunga fase di sviluppo capitalistico e deriva piuttosto dai mutamenti che con questo processo si sono realizzati nei rapporti di forza e nelle condizioni sociali che regolavano l'appropriazione delle risorse (tra cui i valori del territorio) e la ripartizione del prodotto sociale, e che permettevano in breve il riprodursi di situazioni di abbondanza.

In quella lunga fase, l'espansione economica s'è andata realizzando a costi sociali di produzione crescenti: non soltanto per gli sprechi di risorse, vuoi nei processi di lavorazione vuoi nei tipi di prodotto e quindi nei consumi, ma anche e innanzitutto per la crescente concentrazione spaziale della produzione, che ne costituiva la tendenza geografica dominante. Nelle aree centrali dello sviluppo, l'abbondanza di quell'insieme di condizioni ambientali che costituiscono le cosiddette "economie esterne", per le singole imprese, è stata garantita dallo Stato sociale, i cui interventi "razionalizzatori" sono andati incessantemente riproducendo la situazione di abbondanza, almeno per certe imprese, man mano che con la concentrazione essa si andava esaurendo.

La socializzazione di questi costi crescenti –sia di produzione in senso stretto sia di riproduzione della forza-lavoro impiegata nelle singole imprese- è stata una delle componenti principali dell'aumento crescente della spesa pubblica. Questa si è vieppiù aggravata, inoltre, del sostegno delle produzioni di base e di produzioni in genere con una bassa rotazione di capitale, non abbastanza interessanti per l'investimento privato, ma essenziali, alla stregua di "economie esterne", per promuovere questo investimento; più in generale, la spesa pubblica è stata gravata da varie politiche di sostegno della domanda e in particolare del sostegno dei prezzi di prodotti non competitivi sul mercato internazionale (per es. agricoli).

Questo processo cumulativo di crescita dei costi sociali di produzione - che lo Stato assistenziale si è limitato per lo più ad assecondare, in quanto, per il patto sociale di cui è espressione, è incapace di intervenire sulla qualità degli investimenti privati, sulla qualità della domanda e in breve sul tipo di sviluppo - è stato uno dei motivi della crisi fiscale e più in generale della crisi di tal forma di Stato.

I primi sintomi di questa crisi si possono cogliere anch'essi già negli anni 1968-1973 (cioè prima della quadruplicazione del prezzo del petrolio), quando in vari paesi dell'Occidente capitalistico i costi sociali di produzione, già alti, subirono un sensibile aumento, in seguito spesso a grandi lotte sindacali, che sono ovunque espressione dello stesso aumento del costo della vita, ma in alcuni casi esprimono pure nuove istanze sociali e di fatto producono anche mutamenti rilevanti nei rapporti di forza all'interno di queste società.

Sono questi anche gli anni in cui inizia ad esaurirsi in questi paesi –a seconda del livello dello sviluppo capitalistico- quell'abbondanza di tecnologie, soprattutto americane, su cui si è fondata la loro espansione. Risulta pertanto sempre più difficile rispondere agli aumenti dei costi di produzione interni con adeguati aumenti di produttività all'interno dei singoli sistemi nazionali; in particolare di rispondervi come in passato, cioè continuando ed anzi intensificando il processo di sostituzione di capitale e lavoro. Nelle imprese e nei sistemi nazionali ove questo processo era più avanzato, esso avrebbe comportato una rivoluzione nei mezzi e nell'organizzazione della produzione: la disponibilità di nuove tecnologie economicamente abbondanti e, comunque, massicci investimenti.

Seppur in modo e misura diversa (a seconda dei margini di incremento della produttività ancora esistenti in ciascun sistema nazionale, a seconda dei rapporti di forza, interni e internazionali, e delle politiche pratiche di ciascun governo), il tasso di crescita delle entrate dello Stato tende a non essere più in grado di accompagnare quello delle spese pubbliche necessarie per contribuire alla riproduzione dell'abbondanza economica di forza-lavoro e di economie esterne, e per regolare il sistema economico nazionale.

La crisi fiscale e l'incapacità dello Stato di uscire dal circolo vizioso dell'inflazione-stagnazione diverranno evidenti dopo il 1973, in seguito al venir meno anche di quell'abbondanza economica di materie prime e soprattutto di fonti di energia su cui sin allora avevano contato le forme di produzione e di consumo prevalenti.

Tuttavia, se le difficoltà dello Stato sociale si accrescono non è solo per questo e in particolare perché non è più perseguibile un incremento di produttività estendendo l'impiego di mezzi produttivi fortemente dissipatori di energia (neppure nelle economie meno avanzate, ove più ampi erano i margini per questo processo di sostituzione del lavoro). La crisi di tal forma di Stato, come pure il successivo generalizzarsi della recessione, sono a anche e soprattutto conseguenza delle risposte che governi e grandi imprese hanno dato all'esplosione nelle economie occidentali delle prime contraddizioni della loro enorme crescita.

Dalla seconda metà degli anni '60 s'intensifica l'integrazione economica internazionale; le economie capitalistiche più forti, centrali, a fronte dell'accentuarsi della crescita dei loro costi di produzione si rivalgono, come già in passato su quelle più deboli.

S'intensifica anzitutto la "rapina" di materie prime e fonti di energia del terzo mondo, per cercare di ampliare l'abbondanza economica, cioè di mantenere bassi i prezzi (ed anzi di ridurli, come ad es. nel caso del petrolio sino al 1973). Si può così comprendere meglio perché, a cavallo degli anni '60 e '70, cresce anche l'iniziativa dell'imperialismo americani contro governi esportatori (Cile e Bolivia sono esempi significativi), la cui politica avrebbe potuto contribuire a mettere in pericolo l'abbondanza economica di certe risorse. Ma questa risposta di per sé sola non poteva essere sufficiente e d'altra parte incontrava già allora crescenti resistenze ad opera di forse sociali interne ai paesi esportatori e soprattutto incontrava un limite negli interessi delle maggiori imprese mondiali in questi settori. Per le grandi imprese, piuttosto che sostituire capitale a lavoro nelle economie centrali, risulta immediatamente più profittevole aggiungere "lavoro esterno" al lavoro interno al paese d'origine e, tanto meglio, già allora sostituire il secondo con il primo; le tecnologie di cui esse dispongono sono ancora abbondanti in relazione alla nuova forza-lavoro ed in particolare a quella dei paesi sottosviluppati, che era ed è da 10 a 20 volte mediamente meno cara (a parità di mansioni e produttività del lavoro) e ormai anche facilmente sfruttabile, grazie a tecnologie produttive comportanti lavori per lo più ripetitivi e richiedenti uno scarso numero di lavoratori qualificati.

E' per questo – oltre che per l'esigenza stessa di trovare nuovi spazi di investimento al capitale accumulato e nuovi mercati – che una seconda risposta consiste nell'internazionalizzazione della produzione e nella multi-nazionalizzazione delle grandi imprese, processo che proprio in quegli anni si intensifica e tende a generalizzarsi.

Di fatto, a fronte delle difficoltà delle imprese di aumentare in Occidente il saggio di plusvalore relativo, si assiste in quegli anni: al "miracolo economico" di alcuni grandi paesi sottosviluppati di più vecchia industrializzazione (com'è il caso esemplare del Brasile dal 1968 al 1973), interessati dagli investimenti di gran parte delle multinazionali; alla rapida industrializzazione di altri paesi, tra i quali spiccano paesi strategicamente molto importanti per gli interessi politici dell'imperialismo americano, come alcuni paesi di nuova industrializzazione dell'Asia orientale e sud-orientale (Corea del Nord, Taiwan, Hong Kong, Singapore), che divengono "isole felici" delle grandi imprese occidentali, soprattutto giapponesi e americane.

Nascono in quegli anni varie "zone franche" anche per la produzione, oltre che per il commercio, e nuovi "paradisi" per le attività finanziarie, ove si insediano banche e varie holding, cui fanno capo insieme nebulosi di imprese.

Il decentramento produttivo a scala mondiale e la multi-nazionalizzazione delle imprese iniziano a configurarsi come un processo di "trans-nazionalizzazione" e, comunque, di "de-

nazionalizzazione”, per cui la produzione e il capitale tendono a sfuggire alla possibilità di regolazione e di controllo statale.

L’espansione della produzione industriale di beni di consumo in paesi sottosviluppati e, tanto più, il decentramento in essi di quei segmenti dei processi produttivi nei quali la produttività del lavoro è in Occidente ben più bassa, diedero un contributo essenziale al recupero e spesso all’accrescimento dei profitti delle imprese e alla crescita della produttività complessiva. Ciò sia perché assieme ad una riorganizzazione della produzione di beni di consumo a scala mondiale e spesso ad una riorganizzazione gestionale, in vari casi le grandi imprese avviarono già programmi anche di ristrutturazione tecnologica delle lavorazioni effettuate dalle unità occidentali in quei settori; sia perché nelle economie occidentali s’accrebbe il peso della produzione di beni di produzione, in funzione della domanda derivante dagli investimenti esteri di tali imprese e anche di quella, non secondaria, derivante da economie di tipo socialista, le quali proprio in quegli anni vanno aprendosi maggiormente all’Occidente per poter espandere più rapidamente le loro produzioni industriali di beni di consumo.

In breve, tutti i processi principali, cui si è accennato, consentirono allo Stato sociale d’accrescere le sue entrate e di continuare a svolgere le sue funzioni a sostegno della domanda, e in particolare di socializzazione dei costi di produzione. Questi, comunque, continuarono a crescere, in quanto un po’ ovunque in Occidente il movimento dei lavoratori e altri movimenti (ecologisti, organizzazioni dei quartieri urbani, dei consumatori, ecc.) andavano ponendo nuove esigenze sociali, sintetizzabili nelle istanze di un miglioramento della “qualità della vita” e di una più ampia “partecipazione democratica” alle scelte di che cosa, come e dove produrre.

Queste istanze e le varie scelte di governi e imprese volte ad aumentare la produttività, le une e le altre per intensità e forma diverse da paese a paese, posero le basi (assieme alle diversità strutturali e non per ultimo al venir meno del ruolo degli Stati Uniti nella regolazione della domanda mondiale, cioè d’assorbire con il loro deficit estero gli squilibri degli altri) delle sensibili differenze che la crisi dello Stato sociale e la crisi economica in complesso assumeranno nei vari paesi, in seguito al venir meno anche della abbondanza di energia e di materie prime.

Anche la fine di questa abbondanza economica è in parte collegabile alle contraddizioni proprio del tipo di sviluppo, cioè al consumismo proprio dell’Occidente capitalistico e più in generale agli sperperi di organizzazioni produttive fondate sul presupposto della illimitatezza delle risorse naturali, fatti che hanno esaltato l’esaurimento anche fisico delle risorse naturali e la crescita dei costi di estrazione. Non v’è però trascurato, anche a questo riguardo, che abbondanza e scarsità economica sono situazioni storicamente determinate, non interpretabili in termini economicistici né tanto meno naturalistici: sono il risultato di un mutamento di rapporti di forza, nel caso specifico dei rapporti politici internazionali.

Da un lato, nei paesi sottosviluppati è ormai maturata nel 1973 la consapevolezza del “saccheggio” crescente cui continuano ad essere sottoposti, e soprattutto va crescendo la loro resistenza; da un altro, è mutato il rispettivo peso politico-militare delle due superpotenze e nell’Occidente è ormai anche mutato il relativo peso economico degli Stati Uniti, del Giappone, dei paesi della CEE e della Germania in particolare. Tutti fatti che, in una certa misura, aprono nuovi spazi d’iniziativa politica anche per vari paesi sottosviluppati per rivendicare più giusti rapporti di scambio.

E’ ben vero che, nel caso del petrolio, la quadruplicazione del suo prezzo nel 1973 –se non si deve certo ad una riduzione oggettiva delle disponibilità conosciute né dell’attività estrattiva- fu possibile perché la volontà dei paesi dell’OPEC (che per molti anni avevano assistito al deterioramento delle ragioni di scambio con i prodotti dei paesi industriali) si coniugò con gli interessi delle compagnie petrolifere, che dalla fine degli anni ’60 avevano visto ridursi i loro profitti, cioè proprio mentre la ricerca e l’attivazione di nuovi giacimenti

richiedeva sempre più consistenti investimenti. Tuttavia, con ciò non si può negare, l'importanza delle nuove condizioni politiche internazionali, né tanto meno che la prima crisi petrolifera segni una svolta nelle relazioni Nord/Sud.

La recessione del 1975, conseguente a questa prima crisi, segna indubbiamente “la fine della prosperità in America” (Magdoff e Sweezy, 1979) e in gran parte dell'occidente: segna la fine della crescita intensiva realizzatasi dal 1945 e dell'ordine internazionale su cui si fondava, pone in particolare un limite al consumismo e alla possibilità di continuare a diffondere tecnologie produttive sperperatrici di energia.

Essa, però, non solo non invertirà la tendenza alla multi-nazionalizzazione, ma anzi la esalterà sin quasi ai giorni nostri; così come esalterà le differenze economiche e politiche tra i vari paesi dell'occidente ed in particolare evidenzierà i nuovi, più duri vincoli di politica economica posti a ciascuno di essi dal sistema del dollaro.

Dal primo al secondo *shock* petrolifero - dietro la spinta di una più acuta competizione, nel tentativo di ciascuna grande impresa di strappare ad altre una più ampia quota di mercati reali, già saturi e tendenzialmente stagnanti –assieme al decentramento internazionale, che continua ma non è più di per sé una risposta sufficiente, si generalizza anche la ricerca e l'applicazione di nuovi mezzi di produzione; a tal punto che questo processo si configura oggi come una nuova “rivoluzione tecnologica”. Tutti questi processi se hanno consentito d'affrontare il problema dei costi, soprattutto per le grandi imprese, hanno però ancor più allargato la forbice tra la crescita della capacità produttiva e quella del consumo.

Questi processi incontrollati – assieme alle più recenti politiche restrittive dei principali governi occidentali, prigionieri di una miope ottica competitiva e essenzialmente appiattita sugli interessi delle grandi imprese – ci hanno portato dal “galleggiamento” nella crisi degli anni '70 ad immergerci, negli anni '80, in una acuta recessione, nella quale rischiamo tutti di annegare se all'attuale logica competitiva non sostituiamo quella della cooperazione per un nuovo sviluppo, al Nord e al Sud del mondo.

Assieme alle contraddizioni del tipo di sviluppo realizzato nelle aree centrali del capitalismo mondiale, non si può intanto trascurare, se vogliamo cogliere i nodi strutturali della crisi attuale, anche quelle del tipo di sviluppo che è stato imposto nelle aree periferiche dell'imperialismo, in forma coloniale e neocoloniale, e soprattutto in quelle ove le frazioni dominanti del capitale mondiale hanno stretto più saldi legami con vecchie e nuove classi dominanti. Il divario tra economie capitalistiche sviluppate e sottosviluppate - e il rapporto di dominazione delle prime sulle seconde, il quale è sempre stato ed è, entro certi limiti, una condizione fondamentale della sovraccumulazione delle frazioni dominanti del capitale – diviene “intollerabile”, da enorme che già era negli anni '60, in seguito all'intensificarsi degli investimenti esteri e della conseguente accelerazione del processo di disgregazione/integrazione delle economie locali in vari paesi sottosviluppati: il divario diviene cioè, in senso stretto, uno “squilibrio” fondamentale del sistema mondiale.

Gli investimenti di questo periodo accentuano l'“extraversione” di tali economie: non solo nei paesi di nuova industrializzazione, ma anche in quei pochi grandi paesi sottosviluppati la cui espansione industriale si era fondata sin allora su un processo di sostituzione delle loro importazioni. Di fatto, la filosofia d'industrializzazione per l'esportazione - implicita in tutti gli investimenti che sono diretta espressione del decentramento internazionale - diventa fondamento della politica economica anche di questi grandi paesi. Caso esemplare è quello del Brasile, ove il miracolo economico, penalizzando i salari, non aveva generato un corrispondente allargamento del mercato interno reale. Se, in paesi come questo, tale politica si radicalizzerà in seguito alla crisi petrolifera e al crescente indebitamento, essa è già una dichiarata scelta precedente: è conseguenza logica della “stabilità” politica garantita dal governo militare e dal rapporto preferenziale con i capitali stranieri, che ha comportato una riduzione delle possibilità di sviluppo delle forze produttive interne, tanto che si è registrato anche un disimpegno del capitale privato nazionale da vari

settori produttivi, per privilegiare soprattutto quelli parassitari (rendite varie, ed in particolare quella sui terreni edificabili delle città, più facilmente controllabile da politici locali).

Ben più generale è stata l'accentuazione dell'estroversione delle produzioni agrarie, imposta non solo dallo scambio ineguale e dalla crescente industrializzazione (cioè dall'esigenza di compensare la bilancia commerciale, di rimborsare i prestiti e di pagare i relativi interessi), ma anche dal fatto che la domanda della maggior parte della popolazione locale (sia per la ridotta capacità di spesa familiare, sia per la ridotta crescita complessiva di questa domanda) non era e non è in grado di competere con quella dei consumatori occidentali o delle imprese agro-industriali anche insediate localmente (le cui produzioni sono anch'esse rivolte all'esportazione e/o a soddisfare i nuovi consumi di ristrette classi sociali) nell'orientare la destinazione d'uso delle campagne.

Questa crescente specializzazione s'è spinta a tal punto che in vari paesi si è verificato l'apparente paradosso di una crescita, per contro, dell'importazione di prodotti agro-alimentari. Per comprendere questa nuova dipendenza e le difficoltà che incontra la produzione agricola alimentare locale, bisogna aggiungere da un lato che l'estendersi delle produzioni agrarie per l'esportazione s'è accompagnato a sensibili mutamenti anche nelle tecniche e nei rapporti di produzione, per cui è enormemente andato crescendo il numero di lavoratori espulsi dalle campagne e costretti ad ingrossare la schiera degli emarginati urbani; da un lato i mutamenti nei modi e nei tipi di consumo imposti dall'inurbamento e soprattutto dalla forza di penetrazione psicologica e commerciale dei prodotti dell'Occidente, e in particolare americani, che anche in campo alimentare vanno sostituendo i beni tradizionali.

In conclusione, anche nei paesi ove si è avuta una certa industrializzazione fondata sulla sostituzione delle importazioni, la crescita economica non s'è tradotta in un miglioramento delle condizioni e del tenore di vita tale da determinare una sufficiente espansione di questi mercati, per cui, pur tenendo conto degli elevati consumi delle classi privilegiate, anche questi mercati non potevano che giungere presto a "saturazione".

In questi paesi, che di conseguenza hanno anch'essi adottato una politica di espansione industriale fondata sull'esportazione, come in quelli la cui industrializzazione è stata sin dall'inizio essenzialmente espressione del processo di segmentazione delle produzioni delle grandi imprese occidentali e di decentramento internazionale di certi segmenti, l'assurdità dello sviluppo extravertito che s'è voluto imporre e l'impossibilità attuale di poterlo anche perseguire non consistono solo, né tanto, nel fatto che esso presuppone una abbondanza di materie prime e di fonti di energia, oppure nell'indebitamento che ha comportato, ma anche, e soprattutto, nel presupposto di una forte e continua espansione dei consumi dell'Occidente.

Questo postulato, già inammissibile agli inizi degli anni '70, quando di fatto è già evidente un rallentamento del tasso di crescita dei consumi individuali, è tanto meno ammissibile oggi.

Và aggiunto a questo riguardo che la "rivoluzione tecnologica" in atto, quale nuova e più efficace risposta all'acuirsi della competizione intercapitalistica, intanto interessa, a differenza di precedenti rivoluzioni, soprattutto i processi di lavorazione e molto meno i prodotti di consumo; e, comunque, quanto a questi consiste per ora soprattutto in un loro rinnovamento tecnologico, più che in una creazione di beni veramente nuovi (come sono stati, invece, in passato l'automobile, gli apparecchi radio e televisivi, gli elettrodomestici, ecc.).

Inoltre, tale rivoluzione e il connesso incremento di produttività e di competitività, nell'attuale situazione di recessione – che ha tutta l'aria di durare a lungo – non si traduce in una automatica riduzione dei prezzi tale da consentire una ripresa dell'espansione dei consumi. Al contrario, la competizione intercapitalistica, limitandosi nell'attuale situazione solo al tentativo di "strappare" ad altri fette consistenti della loro torta di mercato, tende a ridurre questa torta, anziché accrescerla, e ad accentuare nefaste spinte protezionistiche.

In base a queste tendenze e, d'altra parte, alla realtà di uno Stato sociale non più in grado di regolare neppure il livello della domanda, è evidente che sono soprattutto i mercati, oggi solo potenziali, dei paesi sottosviluppati ( e in certa misura anche di paesi ad economia di tipo socialista) che possono consentire, in tempi brevi e medi, sostanziali incrementi dei consumi; anche se questi non possono certo essere, almeno per ora, la TV a colori o l'automobile individuale, ma un'enorme varietà di altri beni, a partire da quelli alimentari, necessari a soddisfare innanzitutto i bisogni fondamentali.

La trasformazione di questi mercati potenziali in mercati reali – che richiede l'indispensabile contributo del Nord – può indubbiamente permettere, assieme ad altre misure (come una concordata riduzione del tempo di lavoro), un allargamento della base produttiva degli stessi paesi del Nord, di quel tanto almeno ch'è necessario per dare soluzione al sempre più grave problema della disoccupazione.

Tale trasformazione è quindi anche una esigenza fondamentale del Nord., in quanto condizione per uscire dalla sua stessa crisi economica,

Tuttavia, si tratta di comprendere che la ripresa sarebbe effimera se l'avvio di tale trasformazione non si fondasse sulla programmazione di uno sviluppo nuovo. Questo, al di là degli strumenti e delle modalità di regolazione del mercato che si potranno mettere in atto, e' comunque da concepirsi in termini essenzialmente qualitativi al Nord e volto per altro a rispondere all'istanza sempre più pressante di una "nuova qualità della vita" e quindi anche dell'ambiente; in termini, invece, ancora largamente quantitativi, oltre che qualitativamente pure diverso da quello sinora imposto dalla penetrazione della nostra "società dei consumi", nei paesi del Sud, ove si tratta in breve di trasformare l'attuale struttura "extravertita" in una struttura sostanzialmente "autocentrata" (Amin, 1979).

Questi profondi mutamenti – che non sono certo né facili né di breve periodo, ma vanno avviati senza indugi, se non si vuole che la crisi mondiale abbia esiti degenerativi-distruttivi – non sono possibili senza l'impegno di un vasto insieme di forze sociali e politiche democratiche per la costruzione di un "nuovo ordine internazionale", che ponga le basi per il superamento, certo graduale, del sottosviluppo e per imboccare decisamente la via di una effettiva cooperazione, anziché quella a fondo cieco dell'attuale competizione intercapitalistica. L'avvio di questa costruzione comporta l'attuazione di alcune delle proposte avanzate dai paesi sottosviluppati e approvate sin dal 1974 dall'Assemblea dell'ONU, in merito alla riorganizzazione del sistema dei finanziamenti e di quello dei prezzi e, non per ultimo, in merito al "controllo democratico" delle transnazionali necessario per regolare e indirizzare il mercato, ch'è condizione fondamentale al fine di rispondere alle esigenze del Nord e perché si possa effettivamente avviare nei paesi del Sud uno sviluppo fondato innanzitutto sulla valorizzazione delle loro risorse e volto soprattutto a soddisfare le esigenze della maggior parte dei loro abitanti.

I flussi finanziari – su cui la cooperazione per tale sviluppo deve poter contare – potrebbero essere forniti in parte da democratici organismi pubblici internazionali (multilaterali, ma anche bilaterali), attraverso un meccanismo di recupero dell'attuale ingiusto "scambio ineguale" e al tempo stesso di stabilizzazione dei prezzi; e per il resto dagli investimenti privati, che tali organismi dovrebbero essere in grado però di promuovere e indirizzare nello stesso senso, attraverso il suddetto meccanismo e con altri interventi, quali possono essere misure di detassazione vincolate al reinvestimento in appositi progetti e fondi della cooperazione economica internazionale per lo sviluppo autocentrato dei paesi del Sud.

Tali necessari finanziamenti, se allo stato dei fatti non sembra si possano prospettare quali gratuiti o semigratuiti, è comunque assurdo pensare che essi siano rimborsabili alle attuali condizioni del mercato finanziario e, tanto peggio, a quelle imposte oggi dal FMI: vanno cioè prospettati a lungo termine e a bassi tassi d'interesse. Ciò vale tanto più per gli attuali debiti esteri di molti paesi sottosviluppati e di alcuni paesi dell'Est, che, com'è oggi evidente, occorrerà quanto meno rifinanziare. Un complesso problema finanziario si pone

d'altra parte nello stesso Occidente: il ripianamento del debito interno, che per vari stati è divenuto enorme e in parte si deve anch'esso, come s'è detto, all'intensificarsi dell'internazionalizzazione delle imprese.

Di fronte ai ripetuti fallimenti del dialogo Nord-Sud (che in realtà non è mai partito), di fronte alle strategie attuali delle grandi imprese mondiali e alle politiche dei principali paesi sviluppati, che vanno in direzione opposta a quella dell'uscita dalla crisi verso un nuovo sviluppo, queste ed altre proposte non potrebbero che apparire velleitarie se non tenessero conto delle specificità principali dei vari paesi e gruppi di paesi nella geografia della crisi economica e di quella dello Stato sociale e nazionale. Anche più velleitario sarebbe l'impegno per la realizzazione di un nuovo ordine economico, se non tenesse conto dei rapporti di forza internazionali e interni ai singoli paesi, dei modi per mutarli, e quindi non si ponesse obiettivi intermedi a quelli dell'avvio delle trattative globali per la riforma del sistema monetario e della ripresa di quella tra Nord e Sud – trattative cui devono partecipare il maggior numero possibile di Stati, senza esclusione in particolare di quelli a economia di tipo socialista.

La costruzione di un nuovo ordine economica internazionale, nella prospettiva del superamento del sottosviluppo, come pure quella di un nuovo ordine monetario che ad esso è implicita, passa quindi attraverso lo sviluppo di una cooperazione economica internazionale, da avviarsi subito (senza attendere la conclusione di più ampie trattative) attraverso accordi tra gruppi e anche singoli paesi interessati, nel senso Nord-Sud e anche Sud-Sud, pur salvaguardando la necessità che le imprese che vi partecipano si confrontino con il mercato mondiale. Questi accordi non possono prescindere dal problema della verifica dei risultati della cooperazione e dal problema del controllo delle imprese in essa cointeressate, così come più in generale non possono prescindere i più ampi accordi multilaterali volti a creare una nuova stabilità strutturale del sistema economico mondiale.

L'applicazione del "codice di condotta" delle imprese diventa in questo senso un obiettivo strategico imprescindibile. Essa presuppone una effettiva trasparenza delle decisioni e dello stato delle singole imprese e che il controllo di congruità dell'azione delle imprese, in relazione agli obiettivi della cooperazione, non sia esclusiva di organismi internazionali, ma sia affiancata da strumenti decentrati, propri di una democrazia economica.

#### ***4. Per vincere la sfida ecologica***

Una minaccia alla sopravvivenza dell'umanità, non meno grave del pericolo di una guerra nucleare, anche se meno immediata e meno percepibile, proviene indubbiamente dalla crescente distruzione delle risorse naturali e più in generale delle condizioni ecologiche d'esistenza e di sussistenza.

Come ben evidenziano ormai molti studi geografici, questa minaccia non deriva, se non in misura ridotta, da calamità "naturali" e da limiti propri della natura e dei suoi processi, né tanto meno dalla crescita demografica in sé. Essa deriva soprattutto dalle forme d'uso e d'organizzazione umana dello spazio-ambiente terrestre, in primo luogo da quelle che - ben lungi dall'essere "caotiche" o "irrazionali", come spesso si dice – sono insite nel paradigma economicistico dominante, nei concetti stessi di economicità, produttività e competitività che gli sono propri: forme, cioè, rispondenti alla logica della produzione per il capitale, anziché a quella per il produttore e per la soddisfazione dei bisogni umani.

Di fronte a tale perentoria tesi, cioè che la minaccia ecologica derivi dall'uso capitalistico dello spazio terrestre - tesi dalla quale non può discendere che l'esigenza di costruire un nuovo modo di produrre, un nuovo tipo di sviluppo -, le forze conservatrici rilevano di solito: che un inadeguato rapporto uomo/ambiente caratterizzava già formazioni sociali precapitalistiche ed è ancor oggi osservabile in formazioni in cui modi di produzione

precapitalistici sono largamente diffusi, seppur subalterni, e, soprattutto, che problemi ecologici analoghi a quelli dei paesi capitalistici sviluppati si manifestano anche in società che già da tempo avrebbero “superato il capitalismo”, quali l’URSS e i paesi industriali dell’Est europeo, cioè i paesi del cosiddetto “socialismo reale”.

Queste constatazioni, tuttavia, possono al massimo costituire un motivo in più per sottolineare che la costruzione di nuovi rapporti sociali ed ecologici non possa limitarsi a guardare indietro, cioè a modi di produrre superati, né ai modelli sociali dell’Est; per sottolineare, inoltre, che anche in questi paesi è necessario un nuovo tipo di sviluppo. Tali constatazioni, comunque, non possono ovviamente confutare altri fatti: gli evidenti limiti e pericoli ecologici dello sviluppo capitalistico, ancor più gravi quando si pensi al concomitante sviluppo scientifico e tecnologico, e il fatto che la crisi ecologica che colpisce specificamente molte regioni del Terzo Mondo nasce dalla penetrazione capitalistica e si sviluppa particolarmente con la dominazione imperialistica, nella forma coloniale. Questa ha infatti prodotto una rottura profonda negli equilibri più o meno stabili (sebbene spesso precari) tra popolazione e risorse, da un lato attraverso l’espropriazione e la rapina delle basi materiali di sussistenza dei popoli dominanti, da un altro attraverso la rottura del loro equilibrio demografico, dato da un movimento naturale che, se certo non ovunque “stabile” nel lungo periodo, era in ogni caso proporzionato alle risorse del “proprio” territorio e all’evoluzione della propria cultura materiale.

Risulta quindi evidente che è una mistificazione limitarsi a sottolineare che i limiti dello sviluppo (Meadow et. Al., 1972) si avvicinerebbero per la crescita demografica dei paesi sottosviluppati, quando tale avvicinamento si deve piuttosto all’enorme crescita dei nostri consumi e sprechi e quando, d’altra parte, la crescita demografica non è una causa, bensì una conseguenza del sottosviluppo: è il risultato storico dell’articolazione dei paesi sottosviluppati con quelli sviluppati, con un rapporto di dipendenza dei primi dai secondi sin dalla fase del colonialismo mercantile (Lacoste, 1965)

Con ciò, sia ben chiaro, non si vuole sottovalutare l’importanza che oggi ha di fatto il problema della crescita demografica di molti di questi paesi (non a caso, in genere quelli meno sviluppati), ma solo che questo problema va compreso e non semplicemente demonizzato, e che esso non può costituire un comodo paravento per nascondere le nostre responsabilità gravi e la necessità per il progresso nostro e del mondo intero di ricercare nuovi modelli di produzione, di consumo, di vita – non dimenticando mai, quando si considera che di belli e pronti non ce ne sono, che comunque gli uomini, a differenza degli animali, hanno inventiva.

Inoltre, non si vuole certo far intendere che prima del capitalismo c’era tutto il bene e con il capitalismo è arrivato tutto il male, né che le formazioni precapitalistiche non avessero le loro crisi ecologiche. Queste però si formavano lentamente e si risolvevano a livello locale o regionale. Con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, invece, la minaccia ecologica cresce rapidamente e, imponendosi questo modo come dominante a scala mondiale, si estende all’intero ecosistema.

A questo riguardo, nel constatare i limiti ecologici dello sviluppo dei paesi industriali non capitalistici o a economia pianificata – ed in particolare di quei paesi del blocco sovietico (Zorzoli, 1982), che al massimo si possono definire del “socialismo di stato” o, meglio, ancor oggi, dello “stalinismo reale”, in quanto ancor oggi il modello sovietico non risponde ad alcuni valori imprescindibili del socialismo – non si possono dimenticare altri dati di fatto fondamentali, se non si vuole condannare in blocco un modello di organizzazione sociale che potrebbe essere in condizioni di regolare meglio i rapporti ecologici.

Pur senza voler affatto giustificare o minimizzare i problemi propri di questo modello di società e di economia, bisogna tener presente che la sua costruzione avviene in un paese allora arretrato (Gerschenkron, 1965) e nel periodo dell’imperialismo trionfante, quando cioè il capitalismo s’è ormai imposto come modello di produzione dominante a scala mondiale;



che l'anticomunismo dilagante ha posto lo Stato sovietico nella necessità di adottare una politica di sviluppo forzato e largamente condizionato dal problema della "sicurezza". A prescindere dal fatto che una cultura ecologica emerge ormai ovunque solo in tempi recenti, allo Stato sovietico sarebbe stato ben difficile, se non proprio impossibile, colmare i ritardi e competere con le potenze imperialistiche, almeno nei settori strategici, se il suo sviluppo economico non avesse potuto contare su tecnologie simili a quelle proprie dei paesi capitalistici, oltre che su quella stessa condizione d'abbondanza di risorse naturali su cui si è fondato lo sviluppo capitalistico.

Resta, però, una differenza tutt'altro che trascurabile: i paesi dell'Occidente capitalistico – anche quelli dotati di ingenti risorse naturali, come gli USA - si sono garantiti tale abbondanza imponendo ad altri paesi un rapporto di dipendenza economica ed un ruolo (coloniale o neocoloniale) di fornitori di materie prime a buon mercato, hanno cioè fondato il loro sviluppo sul sottosviluppo dei paesi dominati, mentre l'URSS sinora si è avvalsa essenzialmente delle proprie risorse naturali. Ciò si deve solo all'abbondanza fisica di tali risorse e al minore sviluppo industriale oppure si deve anche al fatto che, nel modello sovietico, lo sviluppo si carica di significati ed ha obiettivi diversi rispetto allo sviluppo capitalistico e può evitare almeno alcuni sprechi propri della competizione intercapitalistica e del modello di consumo in essa implicito?

Le differenze pur sostanziali che a questo riguardo si possono riscontrare tra sviluppo del capitalismo e quello dello statalismo sovietico, e persino il fatto che la minaccia ecologica è divenuta realtà storica con l'affermarsi del primo a scala mondiale, non possono comunque nascondere i consistenti e crescenti sperperi di risorse di cui è pur fonte l'economia sovietica, connessi all'arretratezza delle tecnologie di produzione impiegate (Zorzoli, 1982). Un nuovo tipo di sviluppo si rende pertanto necessario anche in URSS e nell'Europa orientale; e ciò non solo perché la sfida ecologica è geograficamente indivisibile, ma anche per poter soddisfare pienamente le esigenze dei popoli di quegli stessi paesi e evitare che l'attuale modello di sviluppo possa non solo creare conflitti interni ma anche indurre alla lunga la trasformazione della politica di potenza in una politica decisamente imperialistica.

Da quanto sin qui detto risulta, però, altresì evidente che anche tali paesi potranno compiere grandi passi in direzione di uno sviluppo più soddisfacente sul piano ecologico e sociale a condizione che le forze di pace e di progresso di tutto il mondo sappiano avviare un processo di distensione e di superamento dei blocchi militari.

L'avvio di un tale sviluppo nuovo, ecologicamente compatibile e socialmente più equo, all'Est come all'Ovest, è in effetti impossibile sin tanto che non s'inverta la corsa agli armamenti e quindi il processo di crescente militarizzazione della politica e dell'economia - una economia che, anziché volta al soddisfacimento dei bisogni fondamentali di miliardi di uomini e, più in generale, al miglioramento della qualità della vita umana, resta prigioniera della politica di potenza militare e quindi della impossibilità di sussumere pienamente le esigenze ecologiche.

La soddisfazione di queste esigenze – che comporta l'adozione di appropriate tecniche produttive e di forme d'organizzazione territoriale della produzione, della circolazione e del consumo - non è inoltre possibile solo affidando al mercato il ruolo di regolazione del sistema economico, ma necessita di una programmazione democratica dell'economia e del territorio, che consideri finalmente la tutela dell'ambiente e delle risorse naturali quale risparmio sociale, anziché quale costo, quale attività produttiva anziché improduttiva.

Certo, all'inizio degli anni '70, l'aumento dei prezzi dell'energia e di varie materie prime ha già stimolato in molti paesi una certa riduzione degli sprechi e l'avvio di innovazioni tecnologiche che rendono possibile un'ulteriore riduzione. Questi cambiamenti, tuttavia, sono rimasti per lo più negli stretti limiti della competitività contingente delle imprese. Inoltre, la politica di salvaguardia delle condizioni ecologiche non solo ha fatto scarsi progressi, ma, nonostante lo sviluppo dei movimenti ecologisti, rischia di subire una

pericolosa battuta d'arresto, vuoi per l'acuirsi della crisi fiscale dello Stato e per le spinte neolibériste, vuoi perché di fatto, con l'accrescersi della disoccupazione, in taluni dei già pochi stati dotati di una normativa ecologica rilevante molte imprese si permettono di non rispettarla.

Considerando anche che il risparmio di energia e di materie prime – il settore in cui si vanno compiendo i maggiori progressi - è diventato un ulteriore motivo di divaricazione tecnologica ed economica tra i paesi capitalistici sviluppati e quelli sottosviluppati, occorre infine denunciare la ristrettezza degli orizzonti in cui si sono sviluppate sinora le politiche ecologiche. Limitate ai paesi sviluppati e impostate al più a scala nazionale, esse si sono concretate in genere a scala locale, così come in genere le lotte e le rivendicazioni dei movimenti di ecologisti.

Nella maggior parte dei paesi sottosviluppati, non solo si è intensificata l'appropriazione capitalistica e la distruzione di importanti risorse naturali, con l'accelerazione della corsa all'accaparramento di materie prime, ma s'è accentuato anche il decentramento in tali paesi sia di tecniche produttive particolarmente dissipatrici di energia, sia di produzioni particolarmente inquinanti, quale effetto delle normative in materia adottate dai paesi sviluppati.

Di conseguenza, lo stato complessivo dell'ecosistema non è affatto migliorato, malgrado il susseguirsi negli ultimi dieci anni di tanti rapporti di studio, di tante denunce e proposte, nonché delle tante solenni risoluzioni e raccomandazioni scaturite da importanti Conferenze internazionali, da quella di Stoccolma (1972), propriamente sull'ambiente, a quelle di Bucarest (1974), di Roma sull'alimentazione (1974), di Vancouver sull'habitat (1976) di Mar della Plata sull'acqua (1977), di Nairobi sulla desertificazione (1977) e sulle energie alternative (1981), ecc.

Grazie a queste iniziative è certo cresciuta grandemente la coscienza di molti problemi ecologici e in complesso la consapevolezza che l'unità terrestre non è la stravagante idea di qualche geografo ben pensante, ma è un dato di fatto, per cui non è pensabile limitare i problemi derivanti dalla violenza sulla natura - esercitata per giunta in nome del consumismo di pochi e del profitto di pochissimi – entro i confini di un parco “naturale” (come se ci si potesse proteggere rinchiudendosi sotto una campana di vetro!) e neppure entro i confini di un solo paese, per quanto vasto ne sia il territorio.

Da tale consapevolezza ed in particolare dalla consapevolezza che nessun paese può restare estraneo alle negative conseguenze, per l'intero ecosistema, della crescente degradazione ambientale del Terzo mondo, è già scaturita la creazione, nell'ambito dell'ONU, di alcuni organismi e programmi speciali, volti a fronteggiare i problemi più gravi, come quelli della crescente “sete” del Terzo mondo e, più in generale, della dotazione e dell'uso dell'acqua, della crescente deforestazione e della sterilizzazione dei suoli. Tuttavia, i fondi previsti, già miseri, sono stati drasticamente ridotti o non sono stati assegnati affatto, col risultato ovvio che il recupero di date condizioni ambientali è divenuto via via più costoso e in certe aree è già divenuto praticamente quasi impossibile.

La sfida ecologica richiede una risposta politica internazionale e democratica: non solo perché essa può essere vinta soltanto con l'affermazione a livello mondiale di un tipo di sviluppo capace di recepirla o perché senza la realizzazione di più giuste relazioni economiche molti paesi resterebbero nell'impossibilità di fronteggiare la degradazione del loro territorio; ma anche perché essa comporta la formulazione, attraverso accordi necessariamente multilaterali, di una normativa giuridica da applicarsi universalmente, cioè veramente sovranazionale.

A questo riguardo, essa chiama in causa questioni politiche tanto delicate che non possono essere superate se le forze democratiche e di progresso di tutto il mondo non opereranno per la trasformazione dell'ONU in un organismo dotato di effettivi poteri ed efficaci strumenti di governo democratico transnazionale.

Mentre si è ancora nella necessità di affermare il diritto d'ogni popolo sul proprio territorio (diritto che non solo è una finzione sintanto che permangono relazioni neocoloniali, ma che è pure minacciato da nuove aberranti teorie geopolitiche, come quella statunitense della "sicurezza nazionale", che s'è già ricordata), non si può nascondere che i problemi ecologici pongono in effetti in discussione già oggi la tradizionale concezione europea della "sovranità nazionale", comportano norme ed efficaci controlli soprannazionali, applicabili da e in tutti gli stati, quanto meno per quegli aspetti da cui derivano i rischi maggiori.

Quest'esigenza che appare evidente per la costruzione e installazione degli armamenti nucleari – sia perché, a mio avviso, dovrebbero essere messi al bando, sia perché, comunque, non è ammissibile che la regolamentazione resti prerogativa esclusiva del ristretto club nucleare ed in particolare delle due sole superpotenze – non lo è meno per la produzione di energia nucleare e anche per altre produzioni nocive. Che senso avrebbe, ad esempio, che alcuni paesi del Mediterraneo facessero una politica rigorosa di tutela dell'ambiente, quando altri fossero permissivi al massimo?

In conclusione, anche la sfida ecologica, come l'esigenza di garantire una pace reale e una ripresa economica duratura, impone l'impegno per la costruzione di un ordine internazionale sempre più democratico. Questo impegno è inscindibile da quello per il superamento del sottosviluppo e degli attuali profondi squilibri e ingiusti rapporti internazionali, anche ecologici; superamento senza il quale non è possibile garantire l'autonomia e la partecipazione d'ogni popolo al governo del mondo e del proprio destino, per cui la "democrazia internazionale" sarebbe una pura finzione.

E' evidente, infine, che per intraprendere con rigore questa via – che non per ultimo comporta un cambiamento di classi dirigenti nei principali paesi – è indispensabile affermare ovunque non solo un nuovo paradigma tecnologico (quale quello che si sta facendo strada attorno al concetto di "tecnologia appropriata" che, assieme al concetto di "sviluppo autocentrato" non deve significare solo "tecnologia sottosviluppata" né è da applicarsi solo al Sud del mondo), ma anche un nuovo paradigma culturale.

Occorre, in altre parole, che si faccia strada e si affermi in ciascuna regione e a livello internazionale una cultura del cambiamento, condizione necessaria perché la stessa politica affronti la propria "catastrofe" e si possano così affrontare quei mutamenti profondi (a partire dalle stesse "regole del gioco"), quelle rotture negli attuali processi dominanti nel sistema mondiale, che sono indispensabili per costruire una nuova stabilità strutturale: un ordine mondiale nuovo, più democratico, quindi più efficiente e più giusto, capace di garantire una pace reale e il progresso dell'umanità.

### ***Riferimenti bibliografici***

Amin S., *Lo sviluppo ineguale*, Torino, Einaudi, 1977.

Brandt W.(coord.), *North-South: a Program for Survival*, Cambridge, Mass., The MIT Press, 1980.

Cacciari M., "Catastrofi", in *Laboratorio Politico*, pubbl. bimestrale, Torino, Einaudi, A. I, n.. 5-6 (*Catastrofi e trasformazione*), sett.-dic. 1981, pp. 145-161.

Gerschenkron A., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965.

Guelfi C., *Metropoli e terzo mondo nella crisi*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

Lacoste Y., *Geografia del sottosviluppo*, Milano, Il Saggiatore, 1965.

Mandelbaum M., *The nuclear question*, Cambridge, Mass., Univ. Press. , 1979.

Magdoff H., Sweezy P.M. , *La fine delle prosperita' in America*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

Prigogine I. e Stengers I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Torino, Einaudi, 1981.

Santoro C. M., a cura di, *Gli Stati Uniti e l'ordine mondiale*, Roma, Editori Riuniti , Roma, 1978.

Santoro C.M., "La guerra possibile", in *Laboratorio Politico*, pubbl. bimestrale, Torino, Einaudi , A. I, n.. 5-6 (*Catastrofi e trasformazione*), sett.-dic. 1981, pp. 220-230.

Thom R., *Stabilità strutturale e morfogenesi*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1980; ed. franc. 1972.

Thom R., "Crisi e catastrofe", in M. D'Eramo ( a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Roma, Lerici, 1980.

Zorzoli G.B., *La formica e la cicala – proposte per uno sviluppo possibile*, Roma, Editori Riuniti, 1982.